



«Eravamo contadine noi, ma tanto! Però davamo da mangiare a “loro”». Donne, lavoro e immagini di Venezia vista dalla Laguna

ELENA ZAPPONI

Ca' Foscari Università di Venezia

Riassunto

Nella Laguna di Venezia la vita quotidiana si svolge in stretta interdipendenza con un'ecologia dell'acqua che permea i modi di stare al mondo. A partire da una ricerca etnografica svolta in Laguna Nord con donne nate perlopiù verso la fine degli anni Trenta, che si autodescrivono come contadine, l'articolo riflette sulla percezione del proprio ambiente e sull'interrelazione tra isole e Venezia.

Nella dimensione del ricordo viene detta l'esperienza biografica della fatica e un carico di lavoro femminile plurale, opprimente nella vita quotidiana. Centrale è il sentimento del noialtri e la sua descrizione nei termini di un sentire fondato su un noi lavoratori/contadini, sull'esperienza della mobilità fisica e lavorativa e sull'attraversamento della laguna per andare a vendere frutta e verdura al mercato di Rialto. L'analisi esplora controsguardi su Venezia, sul simbolo di Rialto, sulla rappresentazione diffusa della città come luogo dominante sulla laguna, pensata come territorio marginale, e sul sistema di disuguaglianze sociali sperimentato. In questo contesto di dislivelli economici emerge un mondo lagunare indipendente, non subordinato al mondo dei sióri e paróni veneziani. Oltre la fatica, le donne che incontro raccontano strategie creative di invenzione del proprio quotidiano, pratiche di resistenza all'oppressione economica, di avanzamento sociale e di conquiste personali.

Parole chiave: donne, laguna, lavoro femminile, memoria biografica, Venezia.

«We were peasants, and I mean peasants! But we fed “them”» Women, work and images of Venice seen from the lagoon

In the Lagoon of Venice, daily life unfolds in close interdependence with an ecology of water that shapes ways of being in the world. Starting from ethnographic research carried out in the Northern Lagoon with women mainly born in the late 1930s, who self-describe as peasants, the article explores the perception of the islands' ecosystem and the interrelation between the islands and Venice.

*In the dimension of recollection the biographical experience is stated of a system of social inequalities, the experience of fatigue and of a plural, oppressive female workload in daily life. The feeling of «we the people» is central. It is described in terms of a feeling of «us the workers», referring to the experience of physical and labour mobility and to the crossing of the lagoon to go and sell fruit and vegetables at the Rialto market. In this context, the analysis explores the counter gazes that these women take on Venice, on the symbol of Rialto, on the widespread representation of the city as a dominant place on the lagoon, thought of as marginal territory. Despite the economic differences, an independent lagoon world emerges, conceived as not subordinate to the world of the Venetian *sióri* (lords) and *paróni* (masters). Besides their fatigue, the women I met recount creative strategies of invention in their daily lives; they describe practices of resistance to economic oppression, social advancement and personal achievements.*

Keywords: women, lagoon, female labor, biographical memory, Venice.

«Io mi ricordo...»: Testimonianze femminili di vita contadina

Gli altri lavorano di testa ma noialtri lavoriamo de braza! Digo, quando è sera, loro con gli occhi spiritati per i lavori di testa, e son d'accordo, la testa è esaurita. Ma noialtri, non abbiamo neanche la forza di caminar! Digo, semo fortunati perché vengono le zanzare, non dobbiamo donare il sangue, vengono le zanzare, me fan la trasfusione e cambiamo il sangue, sempre nuovo!

Non è ghe semo abituati. Nessuno si abitua al mal, al ben semo boni a abituarsi, ma al mal no semo boni a abituarsi, nissuni. Andiamo a fare un giro? (Intervista, Elsa, Novembre 2023).

Incontro Elsa nel mese di settembre 2023, nell'isola di Sant'Erasmo.

Da allora, fino al gennaio 2025, muovendomi in vaporetto tra Murano, Sant'Erasmo, Burano e la zona di Cavallino-Treporti, ho svolto una ricerca etnografica su pratiche femminili dell'abitare nella Laguna di Venezia¹. In questi diversi territori della Laguna Nord ho incontrato donne, spesso parenti, a volte vicine di casa o conoscenti.

Scelgo di presentare qui sei delle venti testimonianze che ho raccolto. Tra queste, quattro appartengono a donne anziane, nate verso la fine degli anni Trenta.

¹ Questa ricerca è supportata dal progetto PNRR Changes-Spoke 1, *Historical Landscapes, Traditions and Cultural Identities* CUPH53C22000850006. Ringrazio con affetto e stima Elsa, Rita, Mirella, Bruna, Luana, Mary per avere partecipato alla mia ricerca, per avermi accolta nelle loro case e aver condiviso con me i loro ricordi.

Il motivo che mi ha portato a fare un montaggio delle loro storie individuali, dei ricordi, delle emozioni (Portelli 1985: 14-16) segue la logica associativa di aspetti narrativi simili. Sebbene legate all'esistenza individuale e a profonde differenze biografiche, le testimonianze qui considerate rivelano «un contesto “orizzontale” sincronico, che mette ogni intervista in rapporto con tutte le altre» (*Ivi*: 16). In tale contesto, connotato dalla stessa classe d'età e dall'esperienza lavorativa simile vissuta in relazione ai rapporti di genere, emergono forme del ricordo condivise riguardo al tema del lavorare la terra, della fatica e al rapporto personale ambivalente con la laguna e la città di Venezia.

Anche i modi del racconto di queste interlocutrici hanno un tratto comune forte nella disponibilità all'autonarrazione: una volontà di parola che esprime «l'esigenza di notificare al mondo la propria storia» (Clemente 1988: 19). Questo *dire* a me, straniera al contesto di relazioni proprie, un vissuto descritto come difficile, tenuto per sé, taciuto nell'arco di una vita segnata da un perenne, laborioso *fare*, è un ricordare penoso ma insieme un piacere, «la narrazione è il luogo di oltrepassamento e di una oggettivazione del dolore» (Clemente 2013: 196-197).

I punti di vista delle mie interlocutrici, come in altre biografie di vita contadina femminile (Di Piazza & Mugnaini 1988; Revelli 1985; Rossi 1970), raccontano solchi profondi lasciati da modi di produzione, dalla proprietà della terra e da rapporti sociali ritenuti ingiusti.

Nella diversità delle loro traiettorie di vita, esse hanno in comune il tratto biografico di provenire da famiglie contadine, di aver contratto matrimoni omogamici (Segalen & Martial 1981: 110), connotati da alleanze di lignaggi collocati sullo stesso livello sociale (Pescarolo 1996; Revelli 1985), di esser state considerate un «supplemento fecondo e produttivo» (Solinas 1992: 47) nel nucleo maritale.

Le donne che ho incontrato sono madri e spesso nonne, hanno fatto esperienza di una vita dura e frugale, dell'unità famigliare come sistema di produzione² in cui hanno sofferto della mancanza di rinnovate condizioni ambientali e di certezze dell'avvenire. Inoltre, tutte affermano di non aver desiderato il mestiere della terra per le generazioni delle proprie figlie/i e

² Sull'ampio tema dei mutamenti della famiglia contadina come unità di produzione in Italia, si veda, tra l'altro, Faeta 1979; Papa 1985; Grilli 1997; 2007; 2014; Solinas 2004; Viazzo & Zanutelli 2008; Mugnaini 2016; Zanutelli 2020; Coltro 2022; Manesso 2024.

nipoti. Quest'ultimo posizionamento, lontano dal rimpianto del mondo contadino o da retoriche della nostalgia rurale (Bausinger 2020; Dei 2002; Meloni 2023; Teti 2022: 46-47), si accompagna alla consapevolezza di aver permesso, grazie alla parsimonia e alla pratica del risparmio stringente, come in altri contesti popolari in Italia fino agli anni Settanta, un avanzamento del destino familiare (Aliberti 2003; Tilly & Scott 1981). Tale miglioramento è descritto attraverso i titoli di studio di figlie/i e nipoti, molto più elevati del proprio, spesso fermo alla licenza di quinta elementare, e i lavori svolti dalle generazioni seguenti in terraferma o a Venezia, nel settore terziario.

I nostri incontri avvengono nell'ospitalità delle case in cui sono ricevuta, sono conviviali, contrassegnati dal cibo: parliamo prima e dopo un invito a pranzo o durante un prolungato caffè accompagnato da biscotti, quelli che porto io da Venezia e quelli tipici locali, i *bussolá*, spesso fatti in casa per la mia visita. L'importanza e la ragione di tale condivisione alimentare con me antropologa e «foresta» (forestiera) si rivela con l'avanzare della ricerca. Incontro dopo incontro, l'atto del mangiare appare come un gesto che scandisce il tempo della visita e crea legame (Grilli 2014: 483-485), radicato nella memoria di una stringente necessità quotidiana, di mancanza e penuria (Revelli 1985; Teti 1999; Camporesi 1989).

Le mie interlocutrici, infatti, similmente alle contadine incontrate da Nuto Revelli, lontane da una mitizzazione della società contadina, «non mi parlavano delle lucciole e delle cinciallegre, ma della fame di pane, della miseria di una volta» (Revelli 1985: XVII). Nei racconti biografici che ascolto è costante il ricordo della fatica di una giornata lavorativa lunghissima, non risolta nel solo lavoro della terra. Le vite femminili sono segnate dal «saper fare di tutto» e da un lavoro plurimo, in continuità con quanto sperimentato dalle generazioni delle madri (Filippini 2002: 1630; Segà 2002). Per arrotondare il reddito, all'agricoltura si somma la fabbrica del vetro a Murano, i lavori di lavanderia, stiro, rammendo, pulizia e collaborazione domestica. Si aggiunge poi il carico del lavoro casalingo e di cura familiare, descritto come indiscussa competenza femminile; l'onere, ancora presente fino alla fine degli anni Sessanta nella condizione contadina femminile del dopoguerra, di svolgere ulteriore lavoro gratuito e servile in favore del concedente le terre in affitto: il bucato settimanale, lavori domestici, regalare e preparare prodotti di allevamento e prodotti dell'orto (Tiso 1991: 296; Filippini 1996, 2002; Segà 2002; Sciana 1996: 11-12).

Raccontando queste forme delle loro vite, le mie interlocutrici, si animano quando parlano del poco e prezioso tempo libero. Rivelato nel ri-

cordo di minuzie, affiora nella memoria in dettagli di momenti leggeri, di cui è ancora nitido il sentimento. Appare, allora, Venezia: la passeggiata in città, nella zona di Rialto, fatta dopo aver portato in barca e venduto, con mariti, fratelli e figli, la frutta e verdura al mercato. Ma Venezia si rivela, anche, costantemente, come simbolo dei *paróni* e *sióri*³, e della privazione di quello stesso tempo libero a cui è legata nel ricordo.

La mia riflessione muove da queste immagini della memoria contraddittorie. A partire da esse esploro il contrasto tra la percezione della laguna, area remota, percepita come margine (Ardner 2012: 532) dal centro estrattivistico Venezia e l'immaginario affabulatorio della cosiddetta Laguna di Venezia. Tale immaginario, spesso romantico ed estetizzante, rappresenta il dominio della città lagunare sul resto dell'arcipelago del quale viene taciuta la forza-lavoro e la produttività. Le donne incontrate raccontano il proprio lavoro come «base fisica e biologica della vita in città» (Lane 1991: 521) e pensano la laguna nei termini di un'autonomia resistente alla reificazione del proprio territorio in regione minore, riserva naturale silvestre e faunistica e proprietà della Serenissima.

Ricordi e sguardi sulla laguna e Venezia sono qui analizzati secondo una logica di «interrelazione», attenta a «geografie diseguali del potere» (Massey & Jess 2005: 56-57). Essi raccontano l'insofferenza per la propria posizione subalterna a quella dei signori veneziani, il sentimento oppositivo del noialtri (Remotti 2017), di essere un altro mondo rispetto alla diversità veneziana; ma permettono anche di approfondire la consistenza non dicotomica delle immagini del ricordo, la loro permeabilità e contraddittorietà. Queste immagini sovrappongono Venezia, simbolo di oppressione, esemplificato dal mercato di Rialto dove il mondo contadino, pendolare all'alba, vogando in barche varie va a vendere i prodotti coltivati, a una Venezia definita un sogno, il respiro preso passeggiando fugacemente nel luogo dei «sióri» prima di tornare alla durezza del lavoro dei campi.

La Laguna di Venezia e la «Venezia della Laguna»

Nell'immaginario diffuso della Laguna di Venezia la rappresentazione della città, costituita come centro, capitale economica e culturale, fissata in un

³ Questi termini vengono usati per indicare genericamente e rispettivamente i proprietari delle terre lavorate dagli orticoltori della Laguna Nord e l'insieme dei residenti a Venezia che accedono a un livello dei consumi alto.

longevo e vasto sistema mitografico (Ortalli 2021) prevale sulle isole, costituite da tale narrativa dominante in immagini territoriali secondarie, descritte, semantizzate e mentalmente mappate secondo una visione spaziale parziale e selettiva (Farinelli 2009). Il primeggiare di Venezia appare in espressioni pittoriche cinquecentesche della scuola veneta come l'*Apoteosi di Venezia o il Trionfo di Venezia* (1582) del Veronese, dipinte sul soffitto del Palazzo Ducale. È rappresentato da Longhi nelle scene settecentesche di vita quotidiana della nobiltà e nelle vedute di Guardi e Canaletto, ricche di dettagli urbani, appetibili per i turisti facoltosi (Lane 1991: 520), attratti da Venezia nel loro viaggio di formazione e istruzione, il *grand tour*, (Ortalli 2021: 211-217; De Seta 1982). In prospettive che privilegiano l'acqua e mostrano il traffico di imbarcazioni varie appaiono l'operosità, i commerci e il fermento cittadino, segni della potenza economica della capitale, evocata anche quando essa non è più la regina dei mari e dell'Adriatico (Ortalli 2021; Pace 2020).

Come nota Bettini, dalle interpretazioni astoriche successive dei segni urbani quattrocenteschi di Venezia, la sua marmificazione, espressione di potenza e ricchezza (Bettini 2006: 36-39), nasce nell'Ottocento un duraturo equivoco romantico, animato da autori come Simmel, Voltaire, Proust, Mann, ognuno dei quali tratta la città come un'opera d'arte adeguata alle proprie strutture della sensibilità (*Ivi*: 16-18). Venezia viene reificata come «città avventura, maga Circe; seducente, equivoca e pericolosa» (*Ivi*: 19). Tale «estetica della contemplazione» (*Ivi*: 10) pesa in celebri rappresentazioni centrate sulla bellezza: per esempio nei giochi dell'acqua con la luce nei canali, nei riflessi, nella nebbiolina invernale in città descritti da Brodskij (2023). Il suo viaggiatore, catturato dalla magnificenza, soprattutto se donna, non può trattenersi dal fare shopping, per tentare di adeguare la propria immagine alle prospettive dei «pizzi di marmo», (*Ivi*: 27) a un «tessuto visivo chiaramente paradisiaco» (*Ivi*: 33).

Le testimonianze delle mie interlocutrici raccontano invece qualcosa di molto diverso. Venezia vista dalla laguna non è una città pervasa da spettri romantici, non garantisce la «self promotion», l'«ascesa rampante assicurata» ricercata da molti visitatori e turisti in città (Debray 2023: 39). Le donne con cui parlo non hanno tempo e soldi per confrontarsi con l'immagine eccellente della città d'arte. La loro visione è strettamente legata alla sussistenza quotidiana e, come detto, oscilla tra un essere contro Venezia, simbolo della propria oppressione, e il desiderio e l'attrazione verso questo stesso simbolo di benessere economico.

Tali discrepanze appaiono anche nel linguaggio e nelle variazioni intorno alla definizione toponomastica Laguna *di* Venezia. La relazione di appartenenza geografica e areale ma anche di sovranità e dominio iscritta nell'aggettivo possessivo «di» viene reinventata nella «semantica del concreto» utilizzata dalle mie interlocutrici (Breda 2020: 43). In discorsi riferiti alla propria ecologia nativa (*Ibidem*) si usano semplicemente espressioni come «qui», «da noi», «noialtri», «in laguna», dove quest'ultimo termine è spesso spogliato del complemento di specificazione. In questo linguaggio lagunare, Venezia non è un centro, non risulta essere un superlativo assoluto (Marini 2019); la remotizzazione si rivela un processo bidirezionale che avviene anche nelle aree considerate periferiche rispetto alla zona dominante (Ardner 2012). Le mappe mentali e immaginarie risultano radicate nel contesto ambientale di concrete morfologie dell'arcipelago (Vallerani 1995; Bonesso 2001; Iovino & Beggiora 2021; Mancuso 2002; Baldacci 2023). Esse sono legate a conoscenze ecologiche tradizionali (Vianello 2004, 2021; Jessen *et al.* 2022), a vie d'acqua che è necessario conoscere e gestire per attraversare vogando la laguna e vendere i prodotti agricoli in città o lavorare in fabbrica a Murano (Baldacci *et al.* 2022; Sciamia 2003).

Un giorno di dicembre 2023, incontro Luana. Ci troviamo, anche con la sua mamma Bruna, nella casa familiare situata nella striscia di terra situata tra la laguna e la riva Adriatica, tra Ca' Ballarin e Punta Sabbioni. Figlia di una famiglia di contadini, Luana è la più giovane tra le mie interlocutrici. A differenza di esse, ha potuto studiare, si è laureata ed è una guida ecologica, esperta della laguna. In apertura della nostra conversazione, riflettendo con me sulla mia posizione di studiosa «foresta», Luana ha ritenuto fondamentale mostrarmi una mappa geografica. L'ha dispiegata sul tavolo, ha scorso col dito i contorni del territorio e i confini d'acqua della Laguna *di* Venezia. Nel dialogo, Luana insiste sull'autorità della mappa, agita come strumento utile a dire la propria rappresentazione di spazio e tempo (Massey & Jess 2005: 109) e a esprimere la resistenza verso una geografia mentale diffusa, nella quale Venezia dominerebbe, ancora oggi, decaduta la Serenissima, sull'arcipelago (Pace 2020: 27).

«Vedi? Guarda qua!». Il dito indica le differenze di proporzioni, lo scarto tra la forma di pesce di Venezia e le superfici di acqua e terra ben più grandi di singole isole come il Lido o Sant'Erasmo e dell'insieme tutto dell'arcipelago rispetto alla città lagunare. Il richiamo alla mappa, nell'interazione tra me studiosa «foresta» e Luana, studiosa «indigena» al mondo lagunare, esplicita una riappropriazione delle maniere di rappresentazione

fondata nel territorio e nella cartografia (Peluso 1995), un posizionamento che afferma l'indipendenza e l'autonomia della laguna.

Ascoltando un simile punto di vista lagunare è possibile pensare non la Laguna *di* Venezia ma la «Venezia della Laguna».



Fig. 1 Mappa della laguna affissa nell'isola di Sant'Erasmo © Elena Zapponi

Noialtri e «il pan bianco del parón». L'altro mondo della laguna

Sant'Erasmo è situata in Laguna Nord a poca distanza dalle Vignole e dal Lazzaretto. La sua estensione di circa 330 ettari ne fa l'isola più grande della laguna, considerata nel secolo scorso un litorale, una morfologia parte del cordone dei territori di Cavallino, Lido, Pellestrina e Sottomarina, separazione delle acque del mare dal bacino lagunare (Cavazzoni 1995: 64). Questa superficie, equivalente a due terzi di quella di Venezia (Crovato 2014), è formata da terreni sabbiosi e permeabili favorevoli all'orticoltura grazie anche all'azione mitigatrice del mare (Zanetti 1995).

Nel mio primo giorno nell'isola incontro Elsa, riconosciuta dalla comunità santerasmina come un'autorità nel racconto di saperi locali e memorie. Elsa mi fa accomodare davanti all'uscio di casa, parliamo e prendiamo accordi per rivederci. Bisnonna, vedova dopo 52 anni di matrimonio, ha ottantotto anni. Arriva a Sant'Erasmo da sposa, all'età di 22 anni. È nativa di Noventa di Piave, che, in contrapposizione alla laguna, chiama «terraferma» volendo significare la specifica relazione con l'acqua intessuta dagli insulari,

e anche la sua, mista di domestichezza e paura. Torno a trovarla regolarmente e in queste visite ripetute ne conoscerò la figlia, la nipote e la nipotina. Molto disponibile a incontrarmi, Elsa viene a prendermi con la sua Ape Piaggio blu al molo. La riconosco mentre il vaporetto attracca. La mia evidente sorpresa ed entusiasmo di foresta proveniente da Roma nel viaggiare in questo suo mezzo di trasporto, da lei guidato con dichiarato piacere e altrettanta dichiarata disinvoltura, crea un clima di reciproca simpatia.



Fig. 2. Elsa nella sua ape Piaggio che ironizza su di me, antropologa “foresta” © Marina Dimoulà

In autunno sediamo davanti all’uscio di casa, con vista all’orto familiare. Sul tavolo addossato al muro poggiano pannocchie, scatole di semi e il suo affezionato cappello di paglia, usato per lavorare nei campi.

Elsa parla dell’isola, chiamandola «l’isola mia». La descrive in base alla specializzazione produttiva agricolo-orticola (Mancuso 2002: 2384; Busato 2006) che la lega a un rapporto di sudditanza verso Venezia:

Murano il vetro, Burano il merletto. Noi siamo Sant’Erasmo, Orto dei dogi, qui si produce frutta e verdura per servire Venezia. Andavano i contadini dell’isola a Rialto, vogando, che adesso, queste barche vengono adoperate per fare la regata storica delle caorline⁴.

Il racconto dell’arrivo a Sant’Erasmo ripercorre la fanciullezza in un contesto di mezzadria e le difficoltà affrontate dalla sua numerosa famiglia:

⁴ La caorlina è un’imbarcazione lagunare capiente, con poppa e prua tonde e simmetriche. È diffusa soprattutto nella parte settentrionale della Laguna di Venezia, in special modo a Burano (Penzo 2009: 15-24).

Dico sempre: sono figlia d'arte, nel senso son nata contadina, sono figlia di contadini. Non volevo più lavorare la terra, perché era mezzadria, si doveva lavorare tutto, si produceva venti chili di roba, si doveva dare dieci al padrone e dieci a noialtri, si poteva sfruttare la roba del padrone, se la si prendeva, si poteva, però il padrone era più furbo di noi! Quando si trebbiava il frumento, si attaccava alle tre e mezza, quattro della mattina, finché non arrivava il padrone non si metteva in moto le macchine. Lui si sedeva là all'ombra, al fresco, e noi a lavorare sopra la trebbia, popò di caldo che c'era, per smettere a mezzogiorno, per andare a mangiare, finché arrivava il padrone e si attaccava la macchina.

Per alleviare il carico economico familiare, all'età di quindici anni Elsa va via di casa e inizia a lavorare come bambinaia a Treviso:

E allora io son andata via a quindici anni a lavorare a Treviso, eravamo nove fratelli, e pensa ti, io ho adoperato il vestito per vestirmi, che si teneva per la domenica, di iuta, di sacco, sai cos'è? Si prendeva dei sacchi vecchi, poi mia mamma li cuciva e gli dava il colore blé, e si faceva, mi ricordo, fatto di iuta, con mezza manichetta così, se lo si lo teneva per la domenica, pensa ti a che punto che eravamo ridotti: «No mamma, vado via vado a lavorare a Treviso dai signori Rossi d'alta moda», Massimiliano Rossi di Treviso. Era una sorella di mia mamma, che mi ha trovato questo lavoro babysitter, bambinaia. Quindici anni gavevo, ho fatto due anni là e c'era un'altra signora che faceva i lavori di casa, io ero sempre a spasso coi bambini, ma dopo due anni questa donna di servizio è andata via e la padrona mi fa: «Puoi passare tu?» e allora a diciassette anni ho iniziato a far la casa... la cera era quella dura, in ginocchio, ho perso una vita.

Elsa si licenzia da questo primo lavoro per «questioni di pane», il pane bianco e «bello» che la «padrona» non vuol dare alle donne in servizio a casa:

Aveva il pane per le donne di servizio, il pane più nero, il pan proprio più scarso ghe gera e pe i paróni il pan quello bello bianco! E quel giorno mi, al mese di luglio, alle quattro di pomeriggio, lavori, te ga fame e st'altra donna mi dice: «Elsa te ga fame?» E io: «Sì!» «Non è permesso magnar il pan bianco del parón!» Però avevamo fame, i magnava in salotto, noialtre in cucina. Arriva la padrona e dice: «il pan?» E mi: «No ghe n'è». «El pan del parón no te ghe da magnarlo!» E mi manda in tutti i panifici a trovar un toco de pan. Pan no ghe ne gera...! «Signora, digo, no go trová pan!» Niente non l'ho trovato. «Ricordarsi che il pan del parón no ga ghe magnarlo!» Allora io rispondo: «Signora, io in casa mia, non è mai mancá polenta e salame e radicchio, gavemo sempre magná, no gavemo patito la fame, son venuta qui e devo avere fame!?»

In seguito, Elsa lavora come bambinaia in una seconda famiglia, stavolta veneziana, residente a Padova e poi, attraverso un terzo lavoro, approderà alla laguna, in zona Treporti, dove conosce il futuro marito. A Sant'Erasmo arriva nel 1958. Con il marito, già agricoltore, si dedica al lavoro dei campi. Ripensando al passato, Elsa insiste sui mutamenti agricoli avvenuti nell'isola, un tempo curata come un giardino dove «c'era de tuto e de più».

Il discorso torna in altri incontri nel mese di ottobre. Tra ricordi della fatica fatta col marito e riflessioni sul presente, per esempio, quando Elsa mi spiega cosa sono le barene, la loro importanza per la pesca e il doppio uso linguistico della parola: una morfologia di terra emergente dalle acque, tipica dell'ecosistema della laguna⁵, dove si pesca ma anche, più metaforicamente, le terre incolte, in questo caso l'isola che portava il soprannome di Orto di Venezia, oggi giardino sfiorito.

Mi, quando son venuta qua nel '58 no ghe gera un pelo de erba, ma tutti giardini, de fagiolini, de patate, de tuto e de più! E tutto ben tenuto, tutto bello pulito. Niente no gera de barena, era tutto lavorato proprio a frutta e verdura in quantità, infatti portavamo la roba a Rialto e proprio si dava il nome giusto l'Orto de Venezia, perché gera de tuto e de più.

Adesso si ha l'orto per casa... pochi de porro, de fenochi, de radicchio di due qualità, il trevisano e dopo Castelfranco, un po' di verdura per l'invernata, verze, cavoli.

Nei discorsi di Elsa, ricordando la divisione del lavoro agricolo tra lei e il marito appare l'immagine di Venezia. Elsa si occupava all'alba della preparazione, taglio e divisione in sacchetti della frutta e verdura mentre il marito andava a venderla vogando alla valesana, poi, negli anni Settanta in barca col motore⁶, a Murano ma soprattutto al mercato di Rialto. Quest'ultimo ricompare spesso nei nostri incontri successivi come simbolo della città e della mobilità fisica lavorativa. Nel ricordo la durezza del lavoro pesa al punto da impedire la nostalgia e da determinare la volontà di vite diverse per le generazioni seguenti. Più volte, nonostante i commenti sulla desertificazione dell'isola, Elsa riderà con allegria, del pollice nero

⁵ Sull'erosione delle barene, metafora dei cambiamenti della laguna, si veda D'Alpaos 2010; Zanzotto 2013; Spadaro 2022.

⁶ Sull'evoluzione delle barche veneziane e l'uso del motore si veda Vallerani & Sanga 2009.

delle proprie figlie e della nipote. Di sua figlia secondogenita, con cui familiarizzo e che abita nella casa contigua alla sua, mi dice ridendo: «Ela de tera non sa, gnanca a parlarne!».

In altre conversazioni, intrattenute in inverno, Venezia appare invece quando si parla di svago e consumi.

Andavo ogni settimana a farmi delle spese, tutte quante qua, le donne, anche adesso. Son sempre andata tanto mi a Venezia. El sabato parte il bateo pieno che va a Venezia, per le commissioni o a far spese coi fioi. Si andava tanto a Venezia noialtri dell'isola. Mi, te digo, andava anca mi, ma adesso cosa mi serve, mi serve star quietà! Vado a Venezia per fare cosa, adesso, a ottantasette anni!?

Da anni Elsa evita Venezia, dichiara di voler evitare i ponti, i turisti e quando ci rincontriamo ripete scherzosamente che a Venezia non ci è ancora andata, ci andrà solo «in gita per la cassa». Non capisco cosa intende e lei ride, spiegandomi che vuol significare: «Sono andata in gita per comprare la cassa da morto ma ho trovato chiuso!».

Controsguardi su Rialto

In autunno avrò conosciuto le tre generazioni della famiglia di Elsa. Grazie alla mediazione della nipote di Elsa, che vive a qualche canale di distanza dalla madre e della nonna, andrò a incontrarne la suocera, Rita. Quest'ultima, che abita con il marito nella campagna di Cavallino-Treporti, mi riceve nella cucina della casa in cui abita dal 1975. Racconta di avere un orto che le consente di non fare la spesa di verdura e le galline per le uova. Fino all'anno precedente al nostro incontro possedeva anatre, tacchini, conigli ma progressivamente l'azienda di vendita all'ingrosso gestita con suo marito ha chiuso. Rita si descrive figlia di due generazioni di contadini. Come Elsa, dice serenamente che i suoi figli «non sono mai stati per i campi, vedevano che facevamo fatica economica». Contemporaneamente al lavoro della terra Rita ne ha svolti vari altri: è stata in fornace a Murano, cuoca in un ristorante turistico nel porto di Punta Sabbioni, ha fatto lavori domestici. Ma il lavoro agricolo è la costante e, negli anni, con il marito passa dal coltivare la terra d'altri, ricevuta in gestione, al poterne acquistarne. È questo un momento di svolta economica e insieme simbolica, come nota Nuto Revelli (1977; 1985) rispetto al mondo contadino del Nord Italia nel dopoguerra, evidente nella biografia di tutte le mie interlocutrici. Si tratta di un passaggio di status che segna la differenza rispetto alla fatica

di sommare altri lavori a quello agricolo, così come facevano le generazioni precedenti e suo padre:

Mio papà, oltre i campi, lavorava in fornasa a Muran, faceva il vetro. Lavorava sia di notte che di giorno, di notte il fuochista, perché faceva tante ore, e di giorno, noialtri disemo «in moeria», dove levano i sassetti, dove lucidavano il vetro.

La nostra conversazione prosegue e a un certo momento tocca il rapporto con Venezia. La città è descritta da Rita come un niente esperienziale, un mondo che non partecipa della sua vita:

Venezia, no, no, niente, niente, no, niente. Anche io ho fatto qualcosa, quando avevo quattordici, quindici anni, quando andavo in fornasa, poi ho fatto su e giù al Lido, dove facevo le pulizie, poi quando ho cominciato a avere i figli, mi son fermata qua.

Mentre Venezia non è frequentata per assenza di tempo libero la mobilità verso luoghi diversi dalla casa è determinata dal lavoro (Mancuso 2002). Nelle parole di Rita la mobilità lavorativa di un «noi come lavoratori» si articola tra le fabbriche del vetro a Murano, Venezia e il Lido, dove la comunità di appartenenza in cui si identifica, un «noi eravamo i contadini», svolge lavori di assistenza ospedaliera o pulizia domestica per i residenti o per i veneziani che vi si svagano (Isnenghi 2021: 111-128).

Noi come lavoratori, prima si andava all'ospedale al Lido, chi faceva gli infermieri, al Lido si andava solo a servizio, dalle signore del Lido a fare pulizie o a Venezia. Dalle signore del Lido che avevano case al Lido, ville, gente che lavora in amministrazione e che hanno bisogno della donna di servizio, ecco e noi, da qua andavamo... Noi eravamo i contadini, e loro, erano i signori.

Le chiedo se ha esperienza del Festival del cinema al Lido:

No, io no! Io sono andata a guardare i bambini, che i genitori andavano a vedere [Ride e si interrompe] il festival! [Ride molto] Perché io guardavo bambini del lido, bambini che i genitori andavano a vedere il festival, queo là, del cinema. Mi ricordo che la signora dove lavoravo, si preparava il vestito e andava tutte e tre le sere, all'epoca facevano le serate e allora aveva tutti i vestiti pronti per le serate, lungo, pailletes, vabbhe...

Il riso provocato dalla mia domanda rivela il Lido, nel momento del Festival del cinema, come una vetrina di privilegi sociali: «queo» è conci-

samente descritto come uno spazio a cui non si ha accesso nel ricordo dei vestiti della signora che si serve. Divertimento a cui le donne che incontro non partecipano per motivi di capitale economico, consumi culturali e stili di vita (Bourdieu 1979), il Festival, come la Biennale d'Arte, provoca una grande risata in Rita. Questo linguaggio del corpo (Mauss 2017) funziona come un commento, nei termini di Granet e Mauss (1987: 13) «una simbolica». La drammaticità della privazione del tempo libero, negato in un assetto di disuguaglianze, è esorcizzata in un'inversione del prendersi sul serio dei «signori» attraverso il riso⁷.

Inoltre, come nei ricordi di Elsa, questa testimonianza descrive, nell'immagine del ricordo del mercato di Rialto, il dominio che permea i rapporti tra laguna e Venezia. In un controsguardo rispetto alle celebri vedute settecentesche o alle cartoline e immagini turistiche del Canal Grande e dei palazzi affacciati sull'acqua, sinonimo di potenza e prestigio di Venezia (Bettini 2006), il mercato di Rialto è metafora opprimente dell'asprezza di una vita di «noi contadini», che «davamo da mangiare a *loro*».

Così Rita ricorda i viaggi di fatica in barca fino a Rialto:

A Venezia i signori, Padova i dottori, dicono che... allora... Venezia i signori, Padova i dottori perché c'è l'università per i dottori, dopo dicono Vicenza, «magnagati»... o Verona... E qua, invece, eravamo contadini «noi», tanto. Però davamo da mangiare a loro, perché si andava, mi ricordo, col sàndolo⁸, con le barche, a portare la verdura a Rialto, che «*loro*» mangiavano, a Venezia. Però io so, per esempio, che mio nonno vendeva la verdura a Venezia la metteva in barca, a Treporti, caricavano tutti i contadini, e dopo portavano là. Mio nonno si alzava alle tre per andarsela a vendere la roba a Venezia, vendeva bene all'epoca. Riempivano il topo, questa barca grande, andavano a Venezia e ognuno aveva il suo banco, scaricava, vendeva, quando erano le sette di mattina era a casa.

La passeggiata a Rialto, le vetrine dei negozi, il desiderio di una mozzarella in carrozza

L'attraversamento della laguna per motivi lavorativi e il dominio di Venezia sulle isole (Busato 2006; Crovato 2009) appare nei ricordi di tutte

⁷ Tra i tanti testi sulla funzione del ridere rinvio a Lombardi Satriani & Scafoglio 1992; Le Breton 2019: 199-200; De Martino 2021.

⁸ Una delle imbarcazioni tradizionali più diffuse in laguna, di circa 9m, adibita a pesca e trasporto. Si veda Penzo 2002.

le donne che incontro. In quelli di Mirella, per esempio, che conosco a Sant'Erasmo grazie al passaparola femminile attivato da Elsa, la quale mi accompagna a incontrarla in Ape Piaggio nella zona centrale dell'isola. Veniamo accolte in cucina con caffè e pastarelle. Elsa si trattiene con noi, ascoltando, intervenendo, annuendo davanti ad alcuni ricordi.

Mirella si è sposata a ventidue anni con il marito, impiegato in vetreria a Murano. Ha ottantaquattro anni ed è in pensione. Racconta di esser stata contadina, aver lavorato in fornace, poi come agricoltrice di fiori. Infine, bisognosa di un reddito costante per provvedere alle rette scolastiche dei figli, lascia il lavoro della terra, opponendosi al marito. Si impiega allora come stiratrice a Venezia, assunta da un bed and breakfast frequentato da una clientela benestante. Appassionata di pittura e studiosa di storia, dichiara di aver seguito l'esempio dei figli, essersi fatta portare libri dalle biblioteche e aver iniziato, da adulta, a istruirsi. Sulle questioni di cui discorriamo porta uno sguardo affinato dalle sue letture e studi. Il suo discorso esplicita la dominazione dei nobili veneziani su Sant'Erasmo, loro proprietà:

La storia del Lazzaretto, come quella di Sant'Erasmo si incunea con quella di Venezia, fa parte di quella di Venezia. Non bisogna guardare Sant'Erasmo come una cosa distaccata. Sant'Erasmo era, semplicemente, fin dall'inizio una proprietà dei veneziani. Era chiamata «il Giardino dei Dogi» perché i Dogi erano nobiltà veneziana, c'erano i Candiani, fino a qualche anno fa, erano proprietari qui, di Venezia. Molti veneziani nobili avevano terreni qua.

Nonostante l'identificazione di Venezia come spazio della ricchezza, la città nella vita di Mirella gioca un ruolo diverso rispetto alle precedenti testimonianze. Il nuovo contesto lavorativo di stiratrice a Venezia costituisce una via per allontanarsi da casa e da una relazione coniugale con il marito definita come difficile. L'amicizia con la sua datrice di lavoro e le colleghe diventa una rete di conoscenze femminili che, nei suoi termini, le dà libertà rispetto alla durezza del lavoro dei campi. Racconta, infatti, di aver vissuto la costrizione di una vita per la quale «non sarei nata», destinata, secondo una precisa divisione del lavoro di genere nel contesto lagunare, alle molte mansioni domestiche e di cura, oltre all'agricoltura.

Finito di lavorare tornavo e c'era da mettere su la pentola, e c'era da lavare e c'era da stirare e c'era! e c'era! e c'era...! [annuisce] Non avevo la lavatrice... Non son stata fortunata, gó lavorá [Ride insieme a Elsa]!

[...] Non mi parli di agricoltura, io ammiro chi lavora la terra ma veramente lo ammiro più di un professore! Ricordo quando ero ragazzina e vedevo i miei fratelli che andavano a lavorare in fabbrica: col bel vestito pulito, si mettevano il grembiule da lavoro e tornavano indietro col vestito bello pulito. Io, la sera mi lavavo, il mattino dopo mi mettevo il vestito pulito, dopo mezz'ora ero più sporca della sera prima! Io odiavo avere il grembiule e rispondeva a mia mamma che me lo voleva far mettere: «Così sporco il vestito e anche il grembiule e hai due cose da lavare!». Io, quelle aurore, quei paesaggi che adesso dipingo, li avrei dipinti anche allora perché appena mi capitava l'occasione disegnavo anche per terra. Mi capisce, io non sarei nata per lavorare nei campi...

Nei ricordi, Venezia torna come spazio extra-domestico di autonomia. Mentre Elsa ostenta la sua antipatia per Venezia, «città dei padroni», il suo non ricordarne i nomi delle calli, l'orientarsi attraverso i ponti e la fatica di percorrerli, per Mirella la città è un rovescio del suo mondo contadino, possibilità di ascesa sociale e opportunità di una formazione utile ai propri figli per trovare un lavoro diverso da quello agricolo.

Sa una cosa che rimpiango? Adesso che sono diventata diversamente giovane [Ride]? I ponti li guardo di storto però io adoro Venezia, amo Venezia [Elsa interviene: «Mí no»]!



Fig. 3. Venezia vista dal vaporetto linea 13 che serve la Laguna Nord © Elena Zapponi

Un altro punto di vista su Venezia è quello di Mary. Artista del merletto, afferma di non poter smettere di lavorarlo all'età di ottantatré anni, nonostante gli occhi affaticati. La incontro in casa sua a Burano, in una giornata di mal tempo, nel mese di marzo. Mentre fuori diluvia, davanti a una tazza di tè, parliamo sedendo vicino al tombolo. Mary racconta la crisi dell'arte del merletto (Cottica 2017) e scartando teli e dentro ad essi carte veline fissate con spilli, mi mostra le opere delle sue mani esperte, fiorite di rosette, stelline, ovetti ripieni, bissoni (Tucci 2018: 232-234). Nel suo discorso appare Venezia, indicata nel ricamo che rappresenta il ponte di Rialto, poi più in generale nel ricordo:

A Venezia ci andavo a vendere ma anche per comprarmi i vestiti, le scarpe soprattutto. A Burano non c'erano, come neanche adesso. Sono sempre andata più a Venezia che in terraferma... a Venezia costavano tanto le cose! Però erano belle, eh, erano belle!

Le chiedo se le piaceva andarci:

Io quando andavo a Venezia dovevo arrivare a piazza San Marco! Era bellissima. Per me era un sogno trovarmi in piazza San Marco con tutte quelle persone di tutti i tipi... Venezia, il punto principale è San Marco.

In quest'immagine del ricordo San Marco è «metonimia del più grande monumento culturale chiamato Venezia» (Davis 2022: 78). Di questo «sito sacro del turismo» (*Ibidem*) Mary condivide il sentimento di fama mondiale. Venezia non appare nei suoi aspetti di povertà e di disuguaglianze urbane (Somma 2024). In contrasto con il proprio mondo, essa è pensata come spazio dei consumi non accessibili e sogno di qualità: non solo quella dei prodotti esposti nelle vetrine ma quella di una vita materiale connotata da maggior benessere.

Similmente Bruna, che incontro insieme a sua figlia Luana nella loro casa a Ca' Ballarin (Treporti), ricorda l'esperire Venezia come un «respiro». Bruna ha ottantaquattro anni. Figlia di una famiglia di cinque figli ricorda di aver cominciato a lavorare nei campi da bambina e di aver vissuto sempre lavorando la terra, come le sue antenate: «Mia mamma ha lavorato fino a 97 anni, e stava dritta con la schiena! Mio marito dopo che lavorava si sedeva prima di cena e mangiava i pomi [mele] e aspettava la cena!».

Per andare a coltivare i campi affittati dalla famiglia vicino a Eraclea, Bruna sedeva su una *tola*, un'asse di legno, sistemata tra il manubrio della

bici e il sellino. La sorella grande pedalava, d'inverno col freddo; d'estate, tra giugno e settembre, quando si faceva la rotazione della terra e del *frumento* e si coltivavano i fagioli, in cui era specializzata la famiglia, col caldo.

Io e mia sorella andavamo trenta chilometri a andare e trenta a tornare. Ero «asparasea» in semenza [un asparago in semenza]. Lavoravamo tutto il giorno a zappare, a raccogliere.

Bruna sottolinea il carico di fatica maggiore rispetto a quello già enorme degli uomini, supportato dalle donne della generazione precedente alla sua e dalle sue coetanee senza avere potuto protestare in un contesto di costruzione del valore differenziale del genere secondo una naturalizzazione dei doveri femminili (Héritier 1996; Pescarolo 1996: 316; 2019; Segal 2002; Filippini 2002):

Pensavamo solo a lavorare e tirare avanti e migliorarsi un po'. Era scontato, loro [gli uomini] pensavano che tu dovevi farlo, capisci? Tu ti sposavi, dovevi fare tutto, andare sui campi, dovevi fare da mangiare, da stirare, da lavare a mano, perché non c'era la lavatrice, a mano, non c'era niente, le galline e i maiali, dovevi.

In questo contesto, Bruna e tutte le altre donne che incontro ricordano l'arrivo in casa della lavatrice come un rito di passaggio biografico: un elettrodomestico che marca l'epoca di un miglioramento della vita femminile seppure in un contesto di immutata divisione del lavoro tra generi (Asquer 2005). Anche la sua esperienza di Venezia partecipa di ricordi contraddittori, contrassegnati dal peso della fatica, ma a tratti leggeri. È questo il caso della consolatoria passeggiata fatta nei pressi del mercato di Rialto dopo aver venduto la merce:

Io sono andata a Venezia quando avevo vent'anni. Prima sono andata per qualche malanno che mi portava la mamma a fare visite qua e là però ho cominciato a andare a Venezia quando mio marito mandava la roba a Venezia, a Rialto. E dopo io andavo a tirare la roba dal mercante. Andavo una volta alla settimana perché avevamo tanto bisogno di soldi, non ne avevamo e allora andavo a prendere i soldi e mi portavo a casa due chili di sardine per il saor che durava tanti giorni, che non andava a male, capisci? Il saor dura anche otto dieci giorni, con la cipolla. Mangiavamo quello perché intanto risparmiavi e durava tanto, non serviva neanche metterlo in frigorifero, con l'aceto dura tanto.

In un precedente incontro invernale con Bruna, avevamo accennato alle vetrine di Venezia. Nel giugno 2024 torno sull'argomento che la porta, quasi assente, a concentrarsi nel ricordo e a illuminarsi di un grande sorriso:

E quando andavo, guardavo le vetrine... Mi piaceva tanto. Allora andavo da sola, piano piano, piano piano, guardavo tutte le vetrine, poi andavo a Rialto, mi dava i soldi quel signore, quello che mi vendeva la roba, mi portavo a casa il pesce, qualche verdura, anche qualche carciofo che non avevamo noi, per fare da mangiare. Mi piaceva *tantooo* andare a Venezia, mi piaceva tanto, anche adesso mi piace però non posso camminare bene!

Chiedo se ricorda una vetrina o un luogo in particolare.

Mi ricordo, sai quando, sotto i Mori, quella calle là, il viale pieno di vetrine, me la ricordo sempre, perché ancora adesso ci sono di quelle vetrine bellissime, costano tanti soldi. Guardavo tanto, dicevo, «Guarda che bella quella, sarebbe bella per andare a ballare!» Tanto mi piaceva guardare, la voglia era matta di poterla comprare!

Anche la sua passeggiata consisteva nell'arrivare a piazza San Marco e nella zona preferita di Rialto.

Il ponte di Rialto mi piaceva tanto, tutte le vetrine di oro, sai, stavo là ore, mi piaceva guardare. Ma non ti potevi permettere di mangiare una cosa a Venezia. C'erano, i tempi che andavo io, ma anche adesso, la mozzarella in carrozza, mi faceva una gola, ma una gola...! Ma se spendevi i soldi là, non avevo più soldi per andare avanti... dovevi contarti per andare avanti, non potevi trascurarti di prendere una cosa perché non ce la facevi dopo ad andare avanti a far la settimana o il mese. È stata dura, ma dura dura dura. Mi mi ricordo di aver fatto tanti, tanti sacrifici, sempre.

Conclusione

Dettagli biografici ed esperienze personali, spesso condivise dalle donne che ho incontrato, rivelano un controsguardo sul mito romantico o decadente di Venezia (Ortalli 2021; Lane 1991) e distanza da una diffusa «estetica della contemplazione della città» (Bettini 2006). I ricordi delle mie interlocutrici descrivono dislivelli di potere e posizione sociale, «geografie del potere» (Massey & Jess 2005) costruite tra Venezia e la laguna. Al tempo stesso, queste memorie affermano la parzialità di sguardi che relegano i territori lagunari a spazi minori, subalterni, remoti (Farinelli 2009; Ardnor 2012). I discorsi qui riportati e gli altri che ho ascoltati, pur non esplicitamente citati, formano una sorta di coro che afferma l'autonomia della vita lagunare, la propria specifica prospettiva nell'ambito dell'arcipe-

lago (Sciama 2003) e, di più, la consapevolezza di esser state parte di una «regione in negativo», una «zomia» nel senso delineato da Scott (2010): una periferia costruita come tale da un centro che si rappresenta come dominante, pur dipendendo dalla produttività periferica per la propria sussistenza economica.

L'articolo ha voluto mostrare le rappresentazioni del rapporto centro-periferia affiorate durante l'etnografia, analizzando il legame materiale e produttivo tra le due aree attraverso il linguaggio della memoria, delle immagini del ricordo, delle emozioni trasmesse dalle mie interlocutrici. Le loro testimonianze hanno permesso di cogliere la percezione della quotidianità in un arcipelago, l'attraversamento dello spazio acqueo come esperienza lavorativa e al contempo esistenziale; la pratica degli orti, la terra sui vestiti, le barche cariche di prodotti agricoli, le botteghe del mercato.

Il paesaggio terracqueo emerso da queste narrazioni, nella sua specificità storica e locale, contribuisce a una più ampia prospettiva utile a pensare i mutamenti antropologici trasversali avvenuti nei mondi contadini della società italiana dal dopoguerra a oggi, mondi «vivi, ibridi, contemporanei e incerti nel loro andamento» (Clemente 2018).

Inoltre, pur in un contesto marcato da due poli, il mondo lagunare e il mondo cittadino, la contrapposizione non è radicale: nelle varie testimonianze appaiono forme di complementarità e di opportunità che le donne trovano in città. Ho voluto mostrare questa complessità attraverso le immagini della memoria legate al mercato di Rialto, simbolo della propria subalternità e insieme della resistenza della «zomia» lagunare: spazio dove si vende e trasporta a remi la merce agricola coltivata, si gioca la propria sussistenza ma anche ci si ricrea durante brevi passeggiate, sognando una vita più agiata.

Un altro aspetto fondamentale esplorato nell'articolo è l'assenza di nostalgia rurale. I discorsi che ho ascoltato riflettono su un percorso biografico di fatica e dichiaratamente criticano l'idealizzazione della vita contadina, la sua invenzione astorica come età dell'oro, in un processo di «negazione di coevità» (Fabian 2000: 188-190; Dei 2002; Bausinger 2020).

I vari punti di vista hanno anche sottolineato la costante del peso di molteplici lavori, oltre a quello agricolo: il fare l'aiutante domestica o il lavorare in fornace, e l'intero carico del lavoro domestico e di cura familiare, come dice Bruna, dato per naturale. Nella divisione dei compiti tra generi, questo carico nascosto femminile, che estende invisibilmente la giornata

delle donne è «il più prezioso prodotto che appare sul mercato capitalistico: la forza-lavoro» (Federici 2020: 19), messo al servizio dei mariti, in modo da garantirne la capacità lavorativa, e della cura dei bambini, futuri lavoratori (*Ibidem*).

Se da una parte queste storie di vita ricordano la durezza della «stagione antica delle lucciole e delle cinciallegre» (Revelli 1985: XVII), dall'altra, le donne che le raccontano rivendicano la dignità di essere state contadine - Elsa si descrive «figlia d'arte»; Mirella afferma: «Io ammiro chi lavora la terra ma veramente lo ammiro più di un professore!» - e la fiera di essere state fautrici, grazie alla propria fatica, del destino di avanzamento sociale delle generazioni seguenti.

Tale sentimento di agentività femminile, provato nel contesto familiare, è accompagnato da altre forme creative, da strategie di invenzione del quotidiano (De Certeau 1980) più intime che costituiscono conquiste personali, forme di affermazione di sé in un contesto lavorativo descritto come opprimente. Le donne incontrate ricordano il piacere di andare a ballare nel tempo libero del fine settimana in spazi all'aperto, in aie, accanto a osterie oggi scomparse.

Mirella e Bruna mi parlano di fiori: la prima sceglie di smettere di coltivarli per cambiare vita e andare a lavorare a Venezia; la seconda ricorda di coglierne ostinatamente tutti i giorni nella sua giovinezza per adornare la fredda baracca familiare e smorzarne la bruttezza secondo un'estetica della cura che fa della casa un «sito di resistenza» (hooks & Nadotti 2020).

Elsa parla di felicità nell'essersi comprata una *sua* Ape piaggio con cui muoversi per andare a giocare a carte dall'altra parte dell'isola e poter far visita a parenti e amici.

Un ultimo dettaglio chiude questa riflessione.

In un giorno di rigido inverno chiedo a Elsa se non ha freddo coperta solo da una sottile giacca antivento. Mi risponde scanzonata che le tiene caldo il grembiule da lavoro: lo indossa tutti i giorni, come negli anni della gioventù, nonostante sia ora in pensione e da tanti anni non più a servizio sotto un *parón*. Aggiunge di non volere un paltò, sebbene adesso potrebbe permetterselo. Il grembiule è sempre stata la sua divisa: prima da bambinaia, poi da cameriera, infine da contadina. Ora, in quell'uniforme reinventata a modo suo, segno tangibile del suo percorso di vita, sta comoda. Non se ne vergogna, anzi, la rivendica e il paltò, dice, «lo lascio ai "siori"».



Fig. 4. I grembiuli e la giacca di Elsa © Elena Zapponi

Bibliografia

- Aliberti, G. 2003. *Dalla parsimonia al consumo. Cento anni di vita quotidiana in Italia (1870-1970)*. Firenze: Le Monnier.
- Ardner, E. 2012. Remote Areas. Some Theoretical Considerations. *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 2, 1: 519–533.
- Asquer, E. 2005. La “Signora Candy” e la sua lavatrice. Storia di un’intesa perfetta nell’Italia degli anni Sessanta. *Genesis*, IV/2: 1- 22.
- Baldacci, C., Bassi, S., De Capitani, L. & Omodeo, P.D. 2022. *Venezia e l’antropocene. Una guida ecocritica*. Venezia: Wetlands.
- Baldacci, C. 2023. An Archipelago of Ecological Care. Venice, Its Lagoon and Contemporary Art. *Lagoonscapes. The Venice Journal of Environmental Humanities*, 3, 2: 321-334.
- Bausinger, H. 2020. *Cultura popolare e mondo tecnologico*. Pisa: Edizioni ETS.
- Bettini, S. 2006. *Nascita di Venezia*. Vicenza: Neri Pozza.
- Bonesso, G. 2001. Il viaggio del mestier geòso. *Venetica*, XV: 115-143.
- Bourdieu P. 1979. *La distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Éditions De Minuit.
- Breda, N. 2020. *I respiri della palude*. Roma: CISU.
- Brodskij I. 2014. *Fondamenta degli Incurabili*. Milano: Adelphi.

- Busato, D. 2006. *Metamorfosi di un litorale: origine e sviluppo dell'isola di Sant'Erasmo nella laguna di Venezia*. Venezia: Marsilio.
- Camporesi, P. 1989. *La terra e la luna. Alimentazione, folclore, società*. Milano: Il Saggiatore.
- Cavazzoni, S. 1995. Le trasformazioni ambientali avvenute in questo secolo, in *La laguna di Venezia*, a cura di G. Caniato, E. Turri & M. Zanetti, 64-69, Verona: Cierre.
- Clemente, P. 1988. Autobiografie al magnetofono, in *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, a cura di V. Di Piazza & D. Mugnaini, 7-20. Castelfiorentino: Società Storica della Valdelsa.
- Clemente, P. 2013. *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*. Pisa: Pacini.
- Clemente, P. 2018. Paese che vai usanza che trovi, tra cosmo e campanile. *Archivio antropologico mediterraneo*, XXI, 20, 2.
- Coltro, D. 2022. *Mondo contadino. Società e riti agrari del lunario veneto*. Caselle: Cierre Edizioni.
- Cottica, C. 2017. *De Riedo in Riedo. Vita sociale del merletto di Burano tra patrimonializzazioni intime, istituzionali e commercializzazione*, Tesi di Diploma per la Scuola di specializzazione in beni demotnoantropologici, Sapienza Università di Roma, A.A. 2016-17.
- Crovato, G. 2009. *Sant'Erasmo*. Il Poligrafo: Venezia.
- Crovato, G. 2014. Le trasformazioni novecentesche dell'uso delle acque lagunari. *Laboratoire italien*, 15.
- D'Alpaos, L. 2010. *L'evoluzione morfologica delle Laguna di Venezia attraverso la lettura di alcune mappe storiche e delle sue carte idrografiche*. Venezia: Comune di Venezia.
- Davis, R. C. 2022. *Il giocattolo del mondo. Venezia all'epoca dell'iperturismo*. Venezia: Wetlands.
- Debray, R. 2023. *Contro Venezia*. Venezia: Wetlands.
- De Certeau, M. 1980. *L'invention du quotidien, Arts de faire, t. 1*. Paris: Union générale d'éditions.
- Dei, F. 2002. *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*. Roma: Meltemi.
- De Martino, E. 2021. *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*. Torino: Einaudi.
- De Seta, C. 1982. L'Italia nello specchio del grand tour, in *Storia d'Italia, Annali 5, Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, 127-263. Torino: Einaudi.
- Di Piazza, V. & Mugnaini, D. 1988. *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*. Castelfiorentino: Società Storica della Valdelsa.
- Fabian, J. 2000. *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia*. Napoli: L'Anfora del Mediterraneo.

- Faeta, F. 1979. *Melissa. Folklore, lotta di classe e modificazioni culturali in una comunità contadina meridionale*. Firenze: Usher.
- Farinelli, F. 2009. *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.
- Federici, S. 2020. *Genere e capitale. Per una lettura femminista di Marx*. Roma: Derive e approdi.
- Filippini, N.M. 1996. Un filo di perle da Venezia al mondo. *La Ricerca Folklorica* 34: 5-10.
- Filippini, N.M. 2002. Storia delle donne: culture, mestieri, profili, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Vol. 3. A cura di M. Isnenghi & S. Woolf, 1623-1662. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Granet, M. & Mauss, M. 1987. *Il Linguaggio dei sentimenti*. Milano: Adelphi.
- Grilli, S. 1997. *Il tempo genealogico. Le famiglie dei mezzadri in una fattoria toscana*, Torino: L'Harmattan.
- Grilli, S. 2007. "Donne da famiglia": competenze, abilità e riconoscimento sociale del lavoro femminile nella mezzadria. *Molimo. Quaderni di Antropologia Culturale ed Etnomusicologia*, 2: 77-94.
- Grilli, S. 2014. Case, cibo e famiglia. Pratiche dell'abitare e della *relazionalità parentale*. *Lares*, 80, 3: 469-490.
- Héritier, F. 1996. *Masculin/féminin. La pensée de la différence*. Paris: Odile Jacob.
- hooks, b. & Nadotti, M. 2020. *Elogio del margine-Scrivere al buio*. Roma: Tamu.
- Iovino, S. & Beggiora, S. 2021. Introducing Lagoonscapes. *The Venice Journal of Environmental Humanities. Lagoonscapes*, 1: 7-15.
- Isnenghi, M. 2021. *Se Venezia vive. Una storia senza memoria*. Venezia: Marsilio.
- Le Breton, D. 2019. *Ridere. Antropologia dell'homo ridens*. Bompiani: Milano.
- Lombardi Satriani, L. M. & Scafoglio, D. 1992. *Pulcinella. Mito e storia*. Milano: Leonardo.
- Jessen, T.D., Ban, N.C., Claxton, N.X. & Darimont, C.T. 2022. Contributions of Indigenous Knowledge to Ecological and Evolutionary Understanding. *Frontiers. Ecology and the Environment*, 20, 2: 69-132.
- Lane, F. C. 1991. *Storia di Venezia*. Torino: Einaudi.
- Mancuso, F. 2002. La laguna e le isole, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Vol. 3, a cura di M. Isnenghi & S. Woolf, 2359-2392. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Manesso, A. 2024. *Lavoravamo la terra. Una storia orale dal Veneto profondo*. Firenze: EditPress.
- Marini, S. 2019. *Supervenire. Vesper*, 1.
- Massey, D. & Jess, P. 2005. *Luoghi, culture e globalizzazione*. Torino: Utet Università.
- Mauss, M. 2007. *Le tecniche del corpo*. Pisa: ETS.
- Meloni, P. 2023. *Nostalgia rurale. Antropologia visive di un immaginario contemporaneo*. Milano: Meltemi.
- Mugnaini, F. 2016. La storia di Mario. Etnografia dell'incontro con "l'ultimo mezzadro del Chianti" tra abbandono e patrimonio. *Lares*, 82, 3: 391-410.

- Ortalli, G. 2021. *Venezia inventata. Verità e leggenda della Serenissima*. Bologna: Il Mulino.
- Pace, M. 2020. Immagine plurale. La rappresentazione territoriale come strumento abilitante. *La laguna di Venezia: un grande magazzino di idee e progetti*, QU3, 26: 25-34.
- Papa, C. 1985. *Dove sono molte braccia è molto pane. Famiglia mezzadrale tradizionale e divisione sessuale del lavoro in Umbria*. Foligno: Editoriale Umbra.
- Peluso, N. 1995. Whose Woods are These? Counter-Mapping Forest Territories in Kalimantan, Indonesia. *Antipode*, 27, 4: 383-406.
- Pescarolo, A. 1996. Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea, in *Il lavoro delle donne in Italia* a cura di A. Groppi, 297-344. Bari: Laterza.
- Pescarolo, A. 2019. *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*. Roma: Viella.
- Penzo, G. 2002. *Barche veneziane*. Chioggia: Il Leggio.
- Penzo, G. 2009. Il naviglio tradizionale e gli interventi di tutela. Il caso della caorlina Giorgia: relazione tecnica e glossario. Parte I: relazione tecnica, *La Ricerca Folklorica*, 59, 15: 24.
- Portelli, A. 1985. *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*. Torino: Einaudi.
- Remotti, F. 2017. *L'ossessione identitaria*. Bari: Laterza.
- Revelli, N. 1977. *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*. Torino: Einaudi.
- Revelli, N. 1985. *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*. Torino: Einaudi.
- Rossi, A. 1970. *Lettere da una tarantata*. Bari: De Donato.
- Sciama, L. 1996. Genere, economia, simbolismo nella lavorazione, usi e scambi delle perle. Da Murano all'Africa e al Sarawak. *La Ricerca Folklorica*, 34: 11-24.
- Sciama, L. 2003. *A Venetian Island: Environment, History and Change in Burano*. New York: Berghahn Books.
- Scott, C.J. 2010. *The art of not being governed. An anarchist history of Upland Southeast Asia*. New Haven: Yale University Press.
- Sega, M.T. 2002. Lavoratrici, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Vol. 3., a cura di M. Isnenghi & S. Woolf, 803-855. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Segalen, M. & Martial, A. 1981. *Sociologie de la famille*. Paris: Armand Colin.
- Spadaro, C. 2022. *L'arcipelago delle api. Microcosmi lagunari nell'era della crisi climatica*. Venezia: Wetlands.
- Solinas, P.G. 1992. La residenza instabile. *La Ricerca Folklorica*, 25: 47-50.
- Solinas, P.G. 2004. *L'acqua strania. Il declino della parentela nella società complessa*. Milano: Franco Angeli.
- Somma, P. 2024. *Non è città per poveri. Vita e luoghi della Venezia popolare*. Venezia: Wetlands.
- Teti, V. 1999. *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*. Roma: Meltemi.
- Teti, V. 2022. *La restanza*. Torino: Einaudi.
- Tilly, L. & Scott, W. J. 1981. *Donne, lavoro e famiglia*. Bari: De Donato.

- Tiso, A. 1991. Le lotte per la parità e la questione del coefficiente Serpieri, in *La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale (1945-1960)*, a cura di A. Signorelli, 293-302. Bologna: Annali dell'Istituto Alcide Cervi, Il Mulino.
- Tucci, R. 2018. *Le voci, le opere e le cose. La catalogazione dei beni culturali demoetno-antropologici*. Roma: ICCD.
- Vallerani, F. & Sanga G. (a cura di) 2009. Piccole barche e culture d'acqua. *La Ricerca Folklorica*, 59.
- Vallerani, F. 1995. Il naviglio lagunare e la pesca, in *La laguna di Venezia*, a cura di G. Caniato, E. Turri & M. Zanetti, 273-291. Caselle di Sommacampagna: Cierre Edizioni.
- Vianello, R. 2004. *I Pescatori di Pellestrina. La cultura della pesca nell'isola veneziana*. Caselle di Sommacampagna: Cierre Edizioni.
- Vianello, R. 2021. Venetian Lagoon Mussel Farming Between Tradition and Innovation. An Example of Changes in Perception and Multispecies Relations. *Lagoon-scapes*, 1: 315-336.
- Viazzi, P.P. & Zanotelli, F. 2008. Dalla coresidenza alla prossimità. Il modello mediterraneo tra razionalità e cultura, in *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia a oggi*, a cura di A. Rosina & P.P. Viazzi, 95-116. Udine: Forum.
- Zanetti, M. 1995. Sant'Erasmo, in *La laguna di Venezia*, a cura di G. Caniato, E. Turri, M. Zanetti, 428. Verona: Cierre.
- Zanotelli, F. 2020. Fare, disfare, moltiplicare. La produzione della parentela tra residenzialità, filiazione e cura, in *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, a cura di S. Grilli & F. Zanotelli, 143-164. Pisa: Edizioni ETS.
- Zanzotto, A. 2013. *Luoghi e paesaggi*. Milano: Bompiani.